

dominante. In tal senso le ipotesi di E. C. Portale sulla possibilità di individuare una continuità e un voluto legame tra schemi figurativi di epoca classica e timoleontea trovano nella vivace produzione di Camarina, ben attestata dai materiali della fornace Provide, una significativa conferma.

La documentazione offerta dai prodotti coroplastici oggetto dello studio in esame appare dunque particolarmente importante per il contributo offerto alla definizione della storia delle fabbriche siceliote dopo le distruzioni cartaginesi specialmente nell'area della cuspide sud-orientale dell'isola, dove vanno delineandosi con sempre maggiore chiarezza le produzioni di Siracusa, ma anche di Scornavacche e Camarina stessa.

Meritevole è infine il tentativo finale dell'A. di riassumere i dati desumibili dal repertorio coroplastico per metterli in collegamento con il panorama culturale della città. Gli elementi certamente più significativi sono rappresentati dalla presenza di terrecotte con porcellino fino almeno al secondo quarto del IV sec. a.C., che possono supportare l'idea di una continuità culturale dopo il 405 a.C., e dal rilevante quantitativo di Artemidi che sembrano rimandare ad uno specifico culto, dato il rilevante numero di repliche riconosciute dall'A. I pochi altri documenti iconografici sono ricondotti

al panorama catactonio – che come spesso avviene in Sicilia assume un ruolo di primo piano – anche se la composizione dello scarico, piuttosto articolata, non sembra consentire di propendere per un'ipotesi specifica.

Il volume di M. Pisani costituisce in definitiva un capitolo importante nella ricostruzione della produzione coroplastica della Sicilia antica. Offrendo una documentata relazione tra centro di produzione e prodotti realizzati, esso contribuisce in modo significativo a delineare la storia delle fabbriche locali, le cui caratteristiche sono troppo spesso indiziate solo sulla base dell'analisi stilistica dei fittili rinvenuti nei contesti votivi insulari. Esso inoltre fornisce un importante tassello per colmare la presunta lacuna documentaria nelle colonie greche successiva alla generalizzata distruzione cartaginese della fine del V sec. a.C., e in cui sembrava emergere come unico elemento di continuità la produzione siracusana. Infine, l'attestazione di alcuni tipi iconografici in quantità più rilevanti di altri tra i prodotti della fornace (in particolare offerenti con porcellino e Artemidi) consente all'A. di suggerire a ragione la continuità di alcune forme di culto nella Camarina degli inizi del IV sec. a.C.

Marina Albertocchi

P. AURELI, M. A. DE LUCIA BROLLI, S. DEL LUNGO (a cura di)

ORTE (VITERBO) E IL SUO TERRITORIO

SCAVI A RICERCHE IN ETRURIA MERIDIONALE FRA ANTICHITÀ E MEDIOEVO

(“Notebooks on Medieval Topography”, 7) (BAR International Series, S1545), Oxford, Archaeopress, 2006, pp. 333. ISBN 978-18-4171-758-6.

Il volume è il più recente dei *Notebooks on Medieval Topography (Documentary and Field Research)*, sezione della serie dei *British Archaeological Reports*, nata con lo scopo di mettere rapidamente a disposizione risultati di ricerche e scavi di impronta topografica.

A più di venticinque anni dalla pubblicazione di *Le antichità di Orte. Esame del territorio e dei materiali archeologici* di Giuliana Nardi, questo volume costituisce un aggiornamento delle ricerche, con la pubblicazione di dati inediti, che coprono un arco cronologico esteso dal VI secolo a.C. alla fine dell'XI secolo a.C., con l'obiettivo, esplicitato già nella pre-

messa (p. i), di fornire anche uno strumento bibliografico per successivi approfondimenti.

Il testo, scandito in sette capitoli, ripercorre la storia del comune di Orte, attraverso la presentazione di alcuni interventi effettuati sul terreno, con un'ottica che dal centro si estende al suo territorio.

Preceduto da una carta con l'indicazione degli scavi che verranno descritti nel corso dell'opera, il primo capitolo, curato da S. Del Lungo (pp. 3-44), presenta il territorio attraverso dati di natura geomorfologica, topografica, archeologica ed archivistica, il tutto corredato da un dovizioso apparato

di note e da una precisa documentazione grafica e fotografica.

Molto utili risultano le fotografie, fornite di note con indicazioni esplicative, soprattutto quelle relative alla stratigrafia messa in luce in Piazza della Libertà (Fig. 1.5, p. 38), che rende chiaramente l'idea della vita di un abitato che non presenta soluzioni di continuità nel lungo periodo preso in esame. Gli scavi che vi furono eseguiti nel 2003 sono descritti accuratamente in un'appendice curata dallo stesso autore (pp. 45-74).

I capitoli successivi relativi all'abitato riguardano l'indagine condotta sul sistema idraulico ipogeo, a cura di M. Marcelli e A. Napoletano (pp. 75-114), e gli scavi nelle necropoli in località S. Bernardino e Le Piane, discussi da P. Aureli e L. Suaria (pp. 115-126).

Tali ricerche hanno il merito di far luce sulle fasi più antiche di Orte, dato che dell'abitato in sé non rimane traccia, tranne che per pochi materiali rinvenuti negli strati di riporto nel corso dei lavori nel centro storico. Lo studio del percorso della rete di cunicoli per l'approvvigionamento idrico, seppur parziale, ha infatti permesso di ricavare dati sulla possibile estensione in superficie dell'abitato sin dalla sua fase più antica, quella etrusca di età arcaica, documentando una realtà sotterranea molto complessa ed articolata, oggetto di riutilizzo e di rimaneggiamenti fino all'epoca moderna.

Ad età ellenistica deve essere invece ascritta la tomba cosiddetta "dei delfini", che prende il nome dalla decorazione del bassorilievo architettonico ivi rinvenuto.

Con ogni probabilità appartenente ad una famiglia etrusca di alto rango (due sono i gentilizi femminili documentati: *sveitui*, che riconduce all'area di Tarquinia e di Vulci, e *prucui*, che rimanda ad ambito perugino), la tomba ha restituito dati importanti, soprattutto per quanto concerne la decorazione scultorea e la ceramica.

Un breve capitolo, curato da P. Aureli (pp. 127-134), che ha il carattere di una relazione preliminare, riguarda lo scavo di due ville di età romana in località Piscinale e Radicare.

Ampio spazio è invece dedicato alle indagini nel porto fluviale in località Seripola, del quale si presenta un inquadramento generale.

L'introduzione, firmata da M. A. De Lucia Brolli e L. Suaria (pp. 135-170), fornisce una prima lettura ed interpretazione delle ricerche e degli scavi, succedutisi per oltre un ventennio.

Meritorio è il lavoro di ricomposizione e sintesi

dei dati disponibili, spesso caratterizzati da inaffidabilità stratigrafica e dall'impossibilità di un controllo diretto sul terreno, vista l'inaccessibilità di molte delle strutture individuate. Da sottolineare anche in questo caso la ricchezza della documentazione grafica (CTR, planimetrie, assonometrie, prospetti) e fotografica, in particolare per le tecniche edilizie.

Lo studio analitico dell'insediamento ha dunque permesso di individuare una fase di frequentazione risalente al V e al IV secolo a.C., alla quale segue un lungo e graduale processo di pianificazione urbanistica che porta alla costruzione di un impianto termale tra la fine del I e gli inizi del II secolo d.C. e un secolo dopo, al suo posto, di un forno. Ad un periodo di crisi segue una consistente ripresa nel IV secolo d.C. e poi, nel secolo successivo, la distruzione e il definitivo abbandono dell'impianto.

Il capitolo seguente è dedicato alla presentazione dei materiali più significativi (le epigrafi e i materiali lapidei, curati da G. Chilini (pp. 171-206); la ceramica, esaminata da C. Colelli e A. Lupi (pp. 207-228); i bolli laterizi, analizzati da E. A. Stanco (pp. 229-268); i materiali metallici, a cura di S. Francocci (pp. 269-290); i vetri e gli oggetti in osso, studiati rispettivamente da P. Carità (pp. 291-300) e S. Del Lungo (pp. 301-308) che hanno fornito dati preziosi per un primo inquadramento delle fasi del sito, nonostante la difficoltà di associazione ai contesti di provenienza.

Le sezioni sono organizzate con una breve presentazione della classe in analisi, seguita dalle schede di catalogo dei pezzi più notevoli, ordinati in tabelle riassuntive e in grafici, nonché dal relativo apparato grafico e fotografico, che rende l'idea della quantità del materiale recuperato.

Di particolare rilevanza è il ritrovamento di un busto di Serapide, di due statuette di Cibele, di un bronsetto raffigurante Mercurio e del gruppo della dea Epona con un cavallo e un puledro, collocabili entro un orizzonte cronologico che si estende dal I al III secolo d.C., attestando una mescolanza di influssi culturali di stampo orientale e celtico, che ben si giustifica con la natura portuale dell'insediamento.

La trattazione si chiude con un capitolo, curato da P. Carità (pp. 309-324), volto a dimostrare l'ipotesi secondo la quale il territorio della Tuscia sarebbe stato meta di gruppi di maestranze africane e bizantine tra V e VII secolo d.C. La lunga serie di siti analizzati e la notevole quantità di elementi a

favore di questa tesi hanno la finalità di costituire la base per un dibattito sulla questione.

Seguono la bibliografia (pp. 325-330) e l'indice dei nomi e dei luoghi (pp. 331-332).

Questo volume è perfettamente in linea con lo spirito della collana cui appartiene.

L'appropriato termine di *notebooks* rende l'idea della natura della pubblicazione, che privilegia la presentazione e la divulgazione del dato come base di partenza per successivi approfondimenti, obiettivo felicemente conseguito, grazie alla ricchezza ed alla varietà della documentazione offerta, validamente supportata dall'enunciazione dei criteri

metodologici, anche e soprattutto là dove si tratta di dati ancora in forma preliminare.

Esemplare è stato lo sforzo di recupero e di ricostruzione dei singoli contesti anche attraverso la documentazione d'archivio, che ha permesso di gettare luce sui risultati di oltre quarant'anni di ricerca sul territorio, finalmente sottratta all'oblio, nella consapevolezza che solo attraverso la conoscenza è possibile attivare e sostenere attività di tutela e valorizzazione.

Flavia Morandini

KATHERINE E. WELCH

THE ROMAN AMPHITHEATRE FROM ITS ORIGINS TO THE COLOSSEUM

Cambridge, Cambridge University Press, 2007, pp. 376. ISBN 978-05-2180-944-3.

È certamente a causa di un interesse sempre maggiore verso le manifestazioni a carattere sociale del mondo romano, e forse per una certa consonanza con alcuni aspetti della nostra società attuale, che il tema dei *munera* e dell'edificio ad essi deputato, l'anfiteatro, ha trovato nella ricerca archeologica più recente una notevole fortuna: si pensi – per non citare che qualcuno dei contributi apparsi in questi ultimi tempi – al convegno di Chester, che già nel titolo promette un aggiornamento di metodologie e problematiche (*Roman amphitheatre and spectacula. A 21st-century perspective*, International Conference 2007, Oxford 2009); o all'esemplare *editio princeps* dell'anfiteatro di Augst curata da Th. Hufschmidt e collaboratori (*Amphitheatrum in provincia et Italia. Architektur und Nutzung römischer Amphitheater von Augusta Raurica bis Puteoli*, Augst 2009); o ancora alle indagini sul tema, ancora in gran parte inesplorato, delle vicende del riuso, delle metamorfosi e della fortuna del monumento in epoca post-classica (v. ad es. P. Basso, *Architettura e memoria dell'antico. Teatri, anfiteatri e circhi nella Venetia romana*, Roma 1999; D. Iacobone, *Gli anfiteatri in Italia tra tardoantico e Medioevo*, Roma 2008). Nonostante i recenti apporti e puntualizzazioni, rimane ancora opera di riferimento imprescindibile il classico lavoro di J.-C. Golvin (*L'amphithéâtre romain. Essai sur la théorisation de sa forme et de ses fonctions*, Paris 1988) che offre un'analisi insuperata per completezza e pro-

fondità della storia del monumento dalle origini sino al III secolo.

Con queste premesse un nuovo studio sullo sviluppo architettonico dell'anfiteatro dall'età repubblicana alla prima età imperiale potrebbe sembrare a prima vista esercizio inutile. Tuttavia, come sottolinea l'A. nell'introduzione (p. 1 ss.), alcuni aspetti della storia dell'anfiteatro sono rimasti scarsamente indagati: ci si riferisce in particolare al problema delle origini e dei rapporti con strutture temporanee adibite alla stessa funzione, e più in generale alla relazione tra il tipo architettonico e il significato storico della gladiatura nella Roma repubblicana e imperiale. K. Welch apre il capitolo introduttivo (p. 5 ss.) discutendo le teorie, più volte avanzate negli ultimi 30 anni, che vedono nei giochi gladiatorii di età imperiale una forma di risarcimento per la mancata partecipazione del popolo alla vita politica di Roma, e al contempo un esercizio di violenza vicaria, sorta di surrogato di quella violenza interna ed esterna dominante nella età repubblicana e venuta meno con la *pax Augusta*. L'A. giustamente ridimensiona almeno in parte il peso di tali argomentazioni, divenute oramai quasi luogo comune, discutendo da un lato la funzione politica dei *munera* soprattutto in età tardo-repubblicana, dall'altro il ruolo dell'anfiteatro come interfaccia tra imperatore e popolo; inoltre ritiene poco convincente, a mio parere con piena ragione, la teoria dei gio-